



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE

N. 117

24 Aprile
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

L'ARMENIA E GLI ARMENI

Un popolo poco conosciuto

Carlo Bindolini



Il monte Ararat

Nessun popolo dell'Europa può vantare così antiche origini e tradizioni storiche come il popolo Armeno.

Fin dai tempi dei faraoni della XVIII dinastia, il nome di Armenia stava ad indicare il grande altipiano che s'innalza bruscamente dalla Mesopotamia e si abbassa gradatamente a nord fino alle pianure che lo separano dalla catena del Caucaso.

L'Armenia si compone infatti di una serie di altipiani che salgono per gradi dalle pianure persiane e s'innalzano bruscamente sopra le rive del Mar Nero e le pianure caspiche, un labirinto solcato da fiumi e irto da una serie di vulcani spenti di cui l'Ararat (metri 5172) non è che il più elevato.

Tenuti insieme dalla cultura, dalla lingua, un ceppo indoeuropeo isolato, e dalla religione, un ramo del cristianesimo autocefalo dal VI secolo, gli Armeni sono riusciti ad attraversare i secoli, nonostante lunghi periodi di soggezione o di divisione fra imperi rivali.

La storia dell'Armenia non è che una lunga battaglia, il più delle volte sfortunata, contro invasori di ogni provenienza.

Gli Armeni, originari delle steppe russe e delle pianure del basso Danubio, attraversarono il Bosforo per stabilirsi in Frigia e, secondo la leggenda, risalendo controcorrente il flusso delle migrazioni, guidati da Hayk, il loro eroe eponimo, marciarono verso Oriente ed attraverso la valle dell'Eufrate, giunsero ai piedi dell'Ararat.

L'Ararat appare come una delle più imponenti montagne del mondo, sparisce nelle spume candide delle nuvole e non è tanto facile vederne la figura nella sua interezza. Questa montagna è l'orgoglio e la storia della nazione armena; le sue tracce si trovano ovunque: nelle memorie, nella poesia e nella vita di questo popolo, ma oggi non appartiene al territorio della Repubblica d'Armenia, bensì nella parte dell'Armenia attualmente in Turchia.

Costituitasi nel VI secolo, l'Armenia giocò un ruolo rilevante nella politica dell'Oriente. Si convertì al Cristianesimo all'inizio del IV secolo, nel 301, prima dell'editto di Milano.

La fede cristiana venne introdotta nel paese da due discepoli di Cristo, Bartolomeo e Tad-

deo, e si sviluppò per opera di San Gregorio l'Illuminatore diventando quindi il primo regno cristiano della storia.

A partire dalla conversione ufficiale al Cristianesimo, la storia ed i destini dell'Armenia risultano intimamente connessi con quelli del Cristianesimo.

La tradizione ricorda come all'abbattimento degli idoli pagani seguisse l'innalzarsi di croci. Si tratta di migliaia di croci che nel corso dei secoli, dal periodo più arcaico fino ad oggi "marchiano" ogni angolo del territorio, diventandone elemento caratterizzante ed indispensabile; incise sulle antiche steli megalitiche, scolpite sulle nuove steli o sulle pareti delle chiese, come sulle rocce delle montagne, croci isolate o raggruppate, talora di raffinata lavorazione, talora semplicemente graffite da mani inesperte.

Queste croci di pietra (in armeno Khatchk'ar) venivano erette sia come monumenti funebri sia anche come "memoria" per ricordare in modo indelebile un avvenimento lieto o triste, un matrimonio, una nascita, una battaglia vinta o persa, un pel-



Testimonianze d'antichità della civiltà armena

legrinaggio, un viaggio. E' una sorta di "diario pietrificato" che narra per l'eternità la storia di un popolo e lo lega alla propria terra. L'uso dei khatchk'ar risale all'VIII secolo d.C. e si diffonde poi in epoca medioevale.

Nel secolo VII, con le invasioni arabe gli Armeni dovettero accettare la supremazia del califfato arabo, ma successivamente l'Armenia riebbe altri due secoli di indipendenza sotto la dinastia bagratide.

Nel 1045 il regno armeno venne annesso a Bisanzio, nel 1048 i Turchi selgiuchidi penetrarono in Anatolia riducendo l'Armenia ad un cumulo di macerie.

Le persecuzioni persiane ed arabe determinarono la migrazione di molti armeni ad ovest dell'Eufrate. Approfittando della decadenza del potere imperiale bizantino molti armeni si stabilirono in Cilicia, dove, nel 1080 venne fondato il Principato armeno di Cilicia. Con la terza Crociata il principato, nel 1198 viene trasformato in regno della Nuova Armenia ed il suo principe otterrà la corona reale dal rappresentante dell'imperatore germanico Enrico IV. Questo regno durerà per 177 anni. Nel 1342 l'Armenia passò sotto la dinastia dei Lusignano di Cipro e nel 1375 subì l'invasione dei mamelucchi che entrarono a Sis, la capitale. E' la fine del regno armeno di Cilicia.

Le successive occupazioni spinsero molti Armeni ad emigrare, quelli della Grande Armenia dal secolo XI al XIII verso la Crimea, la Polonia, la Moldavia, quindi la Transilvania e l'Ungheria.

Quelli della Cilicia emigrarono invece, tra

italiane, la Francia ed Amsterdam. Questa diaspora non esaurì le forze dell'Armenia. Gli Armeni rimasti sull'altopiano armeno ed in Cilicia mantennero la loro fede apostolica e le loro tradizioni.

Le persecuzioni del "Sultano Rosso"

All'alba del XIX secolo, l'impero ottomano è ormai invecchiato e corrotto e pare destinato a scomparire, minacciato all'interno dalle rivolte dei suoi sudditi.

Durante la guerra russo-turca del 1828-29 la Russia è penetrata in Armenia, conquistando molti territori armeni cedutigli dalla Persia, tanto che il 21 marzo 1828 lo zar Nicola I decise di annettere all'impero i nuovi territori battezzati "provincia armena" e aggiunse al suo titolo quello di "re d'Armenia".

Il passaggio di parte dell'Armenia orientale sotto il potere zarista costituì uno degli elementi del risveglio nazionale armeno, infatti, questo potere, nonostante il suo rigore, appariva preferibile agli Armeni all'oppressione subita sotto l'Impero ottomano e la Persia.

Per gli Armeni dell'Impero ottomano il governo russo garantiva terre ospitali ai confini delle loro province.

Il risveglio nazionale armeno degli inizi del XIX secolo fu possibile solo perché la Chiesa armena, depositaria della fede, aveva preservato l'antica cultura ed era

il XIV ed il XVI secolo rimasta un centro intellettuale non solo a Costantinopoli ma anche nelle province. verso Cipro, Un'élite intellettuale, rifugiatisi nei monasteri, lontano dal mondo, poté preservare ed arricchire il patrimonio culturale della nazione armena.

Il 29 marzo 1863 viene ratificato dal governo ottomano il "regolamento della migrazione armena", una specie di costituzione, che in pratica permette solo di organizzare la rappresentanza degli Armeni di Costantinopoli presso la Sublime Porta, che resta però l'unica detentrica del potere pubblico.

Con la legge del 1864 che ha trasformato l'assetto amministrativo dell'Impero l'Armenia viene suddivisa in sei "vilayet": Erzurum, Van, Bitlis, Sivas, Harput, e Diyarbakir.

Fino al XIX secolo il popolo armeno era ignorato dal mondo in quanto nazione. La "questione armena" venne affrontata dalla diplomazia europea la prima volta al Congresso di Berlino nel 1878, ma senza grandi risultati. Nel 1891 il sultano istituisce una forza regolare di cavalleria curda, "l'Hamidiye" destinata alla repressione dei ribelli armeni costituita in 48 reggimenti ciascuno composto di un numero compreso tra i 500 ed i 600 uomini, sotto i comandi di colonnelli e capitani dell'esercito regolare.

A partire dal 1892 la situazione diventa insostenibile per i contadini armeni delle pianure, molti vengono uccisi all'arma bianca, fucilati, impiccati, mutilati o costretti a convertirsi nelle pianure del Kurdistan dal 1892 al 1894. Gli Armeni ripiegano in massa verso le città, a Van in particolare, o emigrano in Europa e nell'Armenia russa.

Nel 1892 il sultano si accanisce anche contro la libertà religiosa con il divieto, tra l'altro, di pubblicare, in qualsiasi lingua, brani dei Vangeli. Nell'ottobre gli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Russia esortano la porta a promulgare definitivamente le riforme che il sultano sottoscrive con decreto il 31 ottobre 1895, ma è ormai troppo tardi perché la miccia che dà fuoco alle polveri nelle province armene è già stata accesa dallo stesso Abdul Hamid.

Le stragi compiute sulla popolazione armena nel 1895 furono organizzate, prepa-

rate e coordinate dal sultano Abdul Hamid. Poco importa se l'ordine di compiere i massacri sia scaturito dall'iniziativa personale del sultano oppure se i suoi consiglieri gli abbiano suggerito l'idea.

Abdul Hamid temeva che un giorno gli Armeni potessero diventare indipendenti, il loro sterminio era già programmato da lunga data, i massacri avvennero principalmente nei "vilayet" armeni, là dove le potenze occidentali esigevano le riforme in favore della popolazione armena.

Prima dei massacri si fanno circolare voci false circa la minaccia di un attacco armeno, la popolazione musulmana viene armata, le moschee si coprono di manifesti. "Tutti i figli di Maometto faranno il loro dovere e uccideranno gli Armeni dal primo all'ultimo, saccheggiando ed incendiando le loro case. Nessun Armeno dev'essere risparmiato. Questo è l'ordine del Palazzo." I muezzin incitano i fedeli all'assassinio, vengono distribuite ai Curdi ed agli abitanti dei villaggi vicini le armi prelevate dai depositi dell'esercito.

Le stragi iniziano ad ore fisse, al suono della tromba, spesso alle undici od a mezzogiorno, si attacca prima il bazar, quindi i quartieri residenziali, con l'ordine di uccidere prima e di saccheggiare poi. Le autorità civili e militari sono passive o complici, prima assicurano gli Armeni barricati in casa, si fanno consegnare le armi e consigliano loro di aprire i negozi, dopo il massacro le persecuzioni continuano, i superstiti sono arrestati e torturati per strappare loro delle confessioni che permettano di screditare la tesi del complotto. L'intolleranza religiosa domina, si vuole stroncare la fede degli Armeni.

L'abiura o la morte, è l'alternativa che viene offerta agli Armeni, si stimano quasi 100.000 conversioni forzate.

Le stragi del 1895 possono essere già incluse nella categoria dei massacri di carattere "genocida" e costituiscono il banco di prova del genocidio del 1915, rivelando la vulnerabilità della popolazione armena, incapace di opporsi ad un piano di sterminio.

Durante i primi mesi del 1896 i massacri continuano, viene colpito principalmente il "vilayet" di Van, dove gli Armeni tentano di opporre resistenza e respingere i soldati a colpi di fucile e erigendo delle barricate. I rioni armeni vengono bombardati, i soldati entrano nelle case e trucidano tutti gli Armeni che capitano a tiro, assaltando persino il Consolato inglese. Si contano 10.000 vittime armene. Anche nelle pianure circostanti la città di Van

vengono massacrati tutti i maschi armeni con più di dieci anni di età da parte dei Curdi delle tribù nomadi. Bambini, ragazze e donne sono vittime di atrocità, tutte le chiese, tutti i conventi ed il celebre monastero di Varag, vengono saccheggiate e distrutte, i pochi superstiti convertiti all'islamismo. Si possono stimare le vittime in oltre 20.000.

La tensione sale anche a Costantinopoli dove nell'ottobre 1895 tutte le case armenne sono state censite ed ispezionate. Il 25 agosto il Comitato centrale di Costantinopoli del partito Dashnak annuncia alle ambasciate che "la pazienza delle nazioni oppresse ha dei limiti e la collera armena sta per scatenarsi". E' deciso a fare uscire l'Europa dalla sua passività con un audace colpo di mano ai danni di un edificio simbolo dei suoi interessi finanziari, quegli interessi che inducono le potenze a temperare la loro indignazione davanti ai massacri d'Armenia.

Mercoledì 26 agosto 1896 un gruppo di combattenti armeni occupa la Banca Ottomana nel cuore di Costantinopoli. Gli Armeni vogliono con questo gesto attirare l'attenzione dell'Europa.

Il 26 agosto un'orda di Curdi proveniente dai bassifondi della capitale, armati di coltelli e bastoni forniti loro dalla polizia inizia a trucidare nelle vie di Galata gli Armeni che incontra ed a saccheggiarne le abitazioni, nei giorni successivi l'agitazione raggiunge i villaggi del Bosforo dove prosegue la caccia agli Armeni. Gli eccidi terminano solo il 31 successivo con un bilancio di 6000 vittime, cifra stimata per difetto perché vengono inumati solo nei cimiteri armeni 4.500 cadaveri.

Alla vista del sangue sulla soglia delle loro ambasciate anche i diplomatici europei cambiarono atteggiamento ed il 28 agosto inviarono un telegramma al sultano chiedendogli con insistenza "di impartire senza indugi ordini precisi e categorici per porre immediatamente fine a questo stato di cose inaudito, tale da comportare per il suo impero le conseguenze più disastrose." Il 2 settembre successivo recapitavano alla Porta nota congiunta nella quale accusavano formalmente il governo ottomano di aver organizzato i massacri dopo essere stato avvertito dei "progetti criminali degli agitatori".

L'Europa fu percorsa da un'ondata di sdegno a partire dall'Inghilterra, dove era sorta la prima associazione filoarmena, nel 1890, alla Francia, al Belgio, ai Paesi Bassi all'Italia, anche in Germania, malgrado le proibizioni di Guglielmo II il

silenzio venne rotto da un teologo, il dottor Giovanni Lepsius, che divenne presidente delle Missioni tedesche protestanti d'Oriente, in Svizzera, Ginevra divenne un centro di attività filoarmene.

La rivoluzione dei "Giovani Turchi"

La rivoluzione dei "Giovani Turchi" scoppiò nel luglio del 1908 ed aveva come obiettivo quello d'imporre al Sultano il ristabilimento della Costituzione e l'interruzione del processo di disgregazione dell'Impero ottomano. I "Giovani Turchi" erano essenzialmente dei nazionalisti duri e puri che volevano salvare l'Impero ottomano, le loro parole d'ordine erano semplici: libertà e patria, costituzione e patria. Dal 1908 al 1913 il turchismo s'infiltrò negli ambienti politici e letterari dell'Impero. Le parole d'ordine di questa nuova ideologia erano "Turchizzazione, islamizzazione, modernizzazione".

Dal 1909 al 1913 l'Impero ottomano, subita una serie di sconfitte che lo privarono dei territori europei ad eccezione di una zona di cuscinetto attorno a Costantinopoli, non era più lo stesso, avendo perduto quasi completamente la Turchia europea. Greci, Armeni, Ebrei, pur rimanendo cittadini ottomani, erano definitivamente esclusi dalla nazione turca, un corpo estraneo all'interno di uno stato turco che, per diventare omogeneo, "doveva" quindi espellerli. Inoltre l'Armenia era una terra popolata da armeni e da curdi, situata tra la Russia e la Turchia, sul confine asiatico dell'Anatolia e quindi sulla strada delle future conquiste del panturchismo. In questa ottica gli Armeni rappresentano un "pericolo" per la nuova Turchia dominata da una febbre nazionalista, disposta quindi a commettere qualsiasi crimine in nome della ragione di stato. Un vento di follia ha soffiato sull'Impero ottomano negli anni precedenti la Prima Guerra mondiale: il virus letale del panturchismo lo ha infettato.

Dopo la disfatta dei Turchi nei Balcani, la posizione degli Armeni si aggravò: migliaia di Turchi provenienti dalla Tracia e dalla Macedonia si stabilirono in Anatolia, animati da un vivo risentimento verso i cristiani. La situazione per gli Armeni nei villaggi dell'Anatolia divenne sempre peggiore, molti dovevano abbandonare i villaggi e rifugiarsi nelle città.

Nel 1912, in Turchia vivevano, secondo le statistiche del Patriarca Armeno, 2.100.000 Armeni, di cui 1.163.000 nei vilayet orientali, 407.000 in Cilicia e non meno di 530.000 nella Turchia europea.

Nel 1914, dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale, l'Impero ottomano entrò in guerra a fianco degli Imperi Centrali, gli Armeni ottomani temevano la guerra ma il loro atteggiamento leale e neutralista non può essere messo in discussione, e l'accusa turca di un complotto armeno è priva di ogni fondamento.

Quando l'Impero zarista entrò in guerra, gli Armeni che erano cittadini russi si arruolarono come gli altri sudditi dell'Impero nelle truppe regolari e parteciparono in massa al conflitto nei ranghi dell'esercito russo.

L'esistenza di un piano per attuare il genocidio armeno risale a metà febbraio del 1915 ed è attestata da una circolare inviata ai vali in occasione di una conferenza segreta tenuta nel gennaio del 1915 da cinque dirigenti dell'İttihad.

Il titolo è significativo: "Documento relativo all'organizzazione dei massacri degli Armeni da parte del Comitato Unione e Progresso" e sottotitolato: "I dieci comandamenti del Comitato Unione e Progresso". Tale documento si articola infatti in dieci punti.

Al punto 5 si legge: "Adottare le misure necessarie per sterminare tutti i maschi al di sotto dei cinquanta anni, i preti e gli insegnanti; permettere la conversione all'Islam delle ragazze e dei bambini." Al punto 6 si legge: "deportare le famiglie di coloro che sono riusciti a scappare e fare in modo di eliminare ogni loro legame con il paese natale." Il punto 8 recita: "Far sterminare tutti gli Armeni che si trovano nell'esercito, nei modi più opportuni decisi dagli alti comandi militari."

La guerra fornì il pretesto per ricorrere al genocidio come soluzione alla "questione armena".

Le frontiere erano ormai chiuse, le comunicazioni civili in parte interrotte, le informazioni circolavano con difficoltà, la guerra era una priorità che giustificava l'adozione di "misure eccezionali". Per attenuare il genocidio occorreva uno strumento, il Comitato centrale dell'İttihad lo creò: era l'Organizzazione Speciale. Si trattava di uno strumento occulto, tale da ingannare gli osservatori più scaltri. Gli ordini erano segreti, trasmessi oralmente dagli ufficiali di collegamento o tramite telegrammi cifrati. Le truppe dell'OS erano reclutate tra i criminali comuni opportunamente addestrati. Le bande ricevevano l'ordine di massacrare i deportati armeni nei modi che ritenevano più opportuni, le bande dei "cete" avevano un solo obbligo: inviare metà del loro bottino



Crudeltà senza fine per questo povero bambino armeno, lasciato morire di fame

al Comitato Centrale.

Le prime misure del genocidio consistettero nell'isolamento dei soldati armeni ed in una propaganda mirante a presentare tutti gli Armeni come dei traditori, un'accusa che permetterà di mettere in moto il meccanismo dello sterminio. In realtà, gli Armeni avevano risposto in massa all'ordine di mobilitazione del governo turco, i soldati armeni si comportarono bene al fronte, in particolare sulla linea del Caucaso. Lo stesso Enver elogiò la lealtà dei soldati armeni dopo il disastro di Sarikamish.

Il genocidio

Già a partire dal gennaio 1915, il disarmo dei soldati armeni nell'esercito ottomano non lasciava presagire nulla di buono per il futuro. Massacri sporadici dovevano confermare i timori. L'autodifesa degli Armeni di Van, minacciati da Djevded, il cognato di Enver, e provvisoriamente salvati dall'avanzata dell'esercito russo fu presentata dalle autorità ottomane come un'insurrezione. La pretesa ribellione di Van costituì, insieme alla presenza di volontari armeni nell'armata russa, l'argomento principale della giustificazione turca al massacro. Tutto questo è inconsistente e pretestuoso, non ci fu infatti alcuna rivolta armena a Van, ma l'organizzazione di un'autodifesa imposta dalla disperazione.

Le retate organizzate nella notte fra il 24 ed il 25 aprile 1915 danno il via al genocidio armeno. Effettuate sistematicamente, secondo una lista compilata da un armeno, Artin Meguerditchian, rivelano la

volontà di decapitare la comunità armena.

Le retate avevano seguito una serie di arresti già effettuati nei vilayet orientali, come testimonia il telegramma del 21 aprile 1915 inviato da Shaker al vali di Harput, Sabit Bey, e che doveva essere consegnato al segretario responsabile dell'OS ad Harput, Nazim Bey. È stato letto il 27 aprile 1919 durante l'atto di accusa del processo ai dirigenti dell'İttihad. Questo telegramma costituisce la prova schiacciante dell'intenzione criminale dell'İttihad:

"Gli Armeni della vostra provincia, che sono stati deportati, sono stati eliminati? Queste persone di cui ci comunicate l'esilio e l'espulsione, stanno per essere sterminate? O sono state semplicemente deportate in un'altra regione? Informateci chiaramente, fratello mio."

Questa vasta operazione, organizzata dal prefetto della polizia di Costantinopoli, Bedri Bey, mirava all'arresto di tutte le personalità armeno di Costantinopoli. Nella notte fra sabato 24 e domenica 25, vennero catturati intellettuali, scrittori, poeti, giornalisti, medici, studiosi, avvocati, preti; i personaggi più in vista della capitale vennero incarcerati, nei giorni seguenti gli arresti proseguirono colpendo circa 650 persone.

In un mese più di mille intellettuali armeni tra cui ricordiamo il poeta Daniel Varujan, l'autore delle raccolte "Il Canto del Pane" e "Mari di grano" e perfino il deputato armeno al Parlamento Krikor Zohrab, che si considerava intimo amico di Talaat, furono tutti deportati verso l'interno dell'Anatolia e massacrati per stra-

da; la nazione intera se ne trovò decapitata.

Talaat dette inizio alle deportazioni senza neppure avere ricevuto l'approvazione formale del Consiglio dei Ministri e solo il 26 maggio egli informò ufficialmente il gran visir delle misure che aveva adottato. Allarmato poi dall'eco internazionale delle sue azioni, Talaat decide di mettere il Consiglio dei Ministri di fronte al fatto compiuto ed esige da questo un avallo ufficiale per le misure prese in precedenza, il governo promulga quindi il 27 maggio d'urgenza una "Legge provvisoria sulla deportazione" per legalizzare il "fatto compiuto". La legge, senza menzionare gli Armeni, autorizza le autorità civili e militari a disporre delle popolazioni civili sospettate di spionaggio e tradimento e a intraprendere la deportazione di tutti gli abitanti delle città e dei villaggi sospetti. Il 30 maggio pubblica poi un decreto generale di deportazione che prevede misure di protezione delle persone e delle cose e la creazione di appositi comitati incaricati di garantire tale protezione, allo scopo esclusivo di mantenere una "parvenza" di umanità.

I comportamenti del governo ottomano sono in evidente contraddizione: da un lato afferma che fino alla fine di maggio non ha dubitato sulla lealtà degli Armeni e che quindi non c'è stata alcuna rivolta armena, poi a maggio ordina le deportazioni adducendo come pretesto alcune rivolte armene, indi promulga la legge sulle deportazioni che però non menziona gli Armeni. In realtà i documenti provenienti dai vari consolati dimostrano chiaramente come le deportazioni degli Armeni siano avvenute senza che il governo turco sia stato in grado di fornire anche una sola prova dell'esistenza di un complotto armeno. Negli archivi ottomani non c'è poi alcun documento riguardante la registrazione dei deportati, inoltre gli impegni presi dal governo in relazione alla protezione degli stessi e dei loro beni, oltre che alle condizioni del loro trasferimento, non sono mai stati rispettati.

Il programma di sterminio degli Armeni, gestito dal Ministero dell'Interno turco si è sviluppato in due fasi: da maggio a luglio ha riguardato gli Armeni dei vilayet orientali; da agosto in poi, gli Armeni del resto dell'Impero, ma sempre con la stessa procedura.

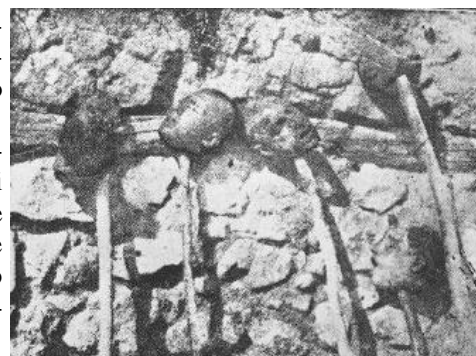
Innanzitutto le autorità turche chiesero alle popolazioni armene la consegna delle armi, e poiché la quantità di armi depositata venne ritenuta insufficiente, vennero

arrestati i notabili armeni, cioè i capi politici, i preti e gli intellettuali oltre alle persone agiate, con l'accusa di occultamento di armi.

I prigionieri vennero torturati, per estorcere loro delle confessioni, poi assassinati fuori delle città. È in questo momento che giunge "l'ordine di deportazione". Alle famiglie armene vennero accordate solo poche ore, a volte alcuni giorni, per pre-



pararsi a lasciare le loro case ed i loro beni, erano autorizzate a portare con sé solo un piccolo bagaglio. Quando la popolazione armena venne radunata, gli uomini validi vennero separati dal resto del gruppo, condotti fuori delle città e subito giustiziati. Donne, vecchi e bambini vennero poi organizzati in convogli che presero, uno dopo l'altro, la via della deportazione. Per mesi e mesi lunghe colonne di deportati attraversano la Turchia, per lo più a piedi, percorrendo sentieri secondari, lontano dalle strade principali. Teoricamente la loro meta era la Mesopotamia. Ma la vera destinazione è "il nulla", perché, se è vero che tutti gli Armeni devono essere deportati, solo una piccola percentuale deve raggiungere i deserti mesopotamici: la riuscita del piano sta proprio in questo! Durante il tragitto i convogli vengono decimati. La lunghezza del viaggio e le condizioni in cui viene effettuato (ai prigionieri non viene dato da mangiare) provocano la morte dei meno forti. Inoltre, poiché non è previsto che gli individui più resistenti e forti sopravvivano, la "selezione naturale" viene coadiuvata dall'intervento di squadre di ladri



Altre testimonianze del genocidio del popolo armeno ad opera dell'impero ottomano

e sicari. Si tratta di bande di Curdi che si dedicano a stupri, saccheggi ed assassini indiscriminati, anche la popolazione turca viene invitata a saccheggiare i convogli ed a disporre di donne, ragazze e bambini: le prime divengono donne musulmane attraverso forzate conversioni, i bambini vengono allevati come musulmani. Le guardie che accompagnano i convogli, i famigerati "zaptiè" approfittano di ogni pretesto per giustiziare i deportati che, in teoria, dovrebbero proteggere dai pericoli del viaggio.

Alla fine della deportazione solo pochi sopravvissuti, per lo più donne e bambini, giungono nei deserti, dove teoricamente avrebbero dovuto insediarsi. In realtà non c'è fine all'esodo degli Armeni, vengono spinti sulle strade e, se riescono a superare gli ostacoli, i deserti diventano le loro tombe. Non ci sono villaggi ad accoglierli, e neanche campi di concentramento, ma solo qualche tenda. L'ordine di giustiziare i prigionieri è stato dato segretamente: la deportazione è solo una copertura legale, è solo il pretesto per nascondere la condanna a morte e lo sterminio di un intero popolo.

Tutto questo è dimostrato dalle prove schiacciante rappresentate dai documenti dei consolati. Ecco alcune dichiarazioni di varie fonti diplomatiche:

"E' evidente che l'espulsione degli Armeni non è semplicemente dovuta a considerazioni militari", "le condizioni nelle quali viene effettuato il trasferimento dimostrano chiaramente che il governo mira in realtà all'annientamento della razza armena nell'Impero ottomano." (ambasciatore Wangenheim, 17 giugno e 7 luglio)

"Il governo turco persegue consapevolmente lo sterminio del popolo armeno valendosi di mezzi barbari e indegni di un governo alleato della Germania. È fuor di dubbio che abbia voluto approfittare della guerra per sbarazzarsi della "questione

armena” facendo in modo che solo una minima parte delle comunità armene organizzate sopravviva”. (console Rosler di Aleppo, 27 luglio)

“Tutti i segnali indicano che i turchi stanno sterminando gli Armeni altrove...La mia impressione è che il comitato dei giovani turchi stia risolvendo in questo modo la questione armena”. (console Bergfeld di Trebisonda, 9 luglio)

“Il modo in cui gli Armeni vengono deportati con il presunto scopo di reinserirli altrove equivale a una condanna a morte per le persone colpite da tale provvedimento.” (ambasciatore austriaco Pallavicini, 1 luglio)

Seguono le dichiarazioni dell’ambasciatore americano Morgenthau del 10 luglio: “Sembra che esista un piano sistematico destinato a schiacciare la razza armena”.

Quelle del console Jackson di Aleppo del 5 giugno: “Si tratta, con tutta probabilità, di un programma accuratamente pianificato per distruggere completamente la razza armena.”

Il console Davis di Harput, il 24 luglio: “Qualsiasi dubbio possa essere stato espresso nei rapporti precedenti riguardo all’intenzione del governo di espellere gli Armeni è dissolto, e qualsiasi speranza sulle possibilità di sopravvivenza di alcuni di loro è svanita. Non è un segreto che il piano ideato consisteva nell’annientare la razza armena in quanto tale...”

Abbiamo poi le testimonianze oculari di funzionari del consolato, ufficiali dell’esercito tedesco o ufficiali stranieri arruo-

lati nell’esercito ottomano, osservatori civili, dai giornalisti ai membri delle organizzazioni di assistenza, come la Deutsche orientalische Mission diretta dal pastore protestante Johannes Lepsius o di persone non legate ad alcuna organizzazione come Armin Wegner o August Bernau.

Si tratta di centinaia di fonti, tutte trasparenti ed autentiche, imparziali persino nell’indignazione la cui confluenza restituisce il quadro del genocidio armeno.

Le deportazioni degli Armeni dei vilayet orientali avvennero quindi tra maggio e agosto del 1915. Il metodo utilizzato, la scelta geografica, il percorso seguito dai convogli, tutto prova l’esistenza di un comando centrale che riceve le informazioni e trasmette gli ordini. Più ci si avvicinava al fronte, più i civili venivano massacrati sul posto, più ci si allontanava, più venivano destinati alle deportazioni. Inoltre i convogli seguivano un percorso tanto più breve quanto più erano vicini ad un esercito da cui credevano doversi allontanare. Alla fine di luglio del 1915 lo sterminio degli Armeni dei vilayet orientali aveva risolto definitivamente la “questione armena”. Alla fine del 1915 la maggior parte dei territori popolati da Armeni sono stati evacuati ed i loro abitanti sono stati assassinati o deportati. I deportati sopravvissuti, circa 500.000, vennero fatti confluire in una zona desertica fra Aleppo e Mosul, a sud della linea ferroviaria di Bagdad. Questa zona di “reinsediamento”, designata da Talaat nel

comunicato ufficiale del 23 maggio 1915, era la regione più inospitale del deserto siriano ed iracheno, al centro della quale si trovava il sangiacato di Deyr-es-Zor. In realtà il viaggio degli Armeni doveva concludersi con la morte. Per i deportati, che erano abituati ad un clima temperato e che si trovavano in gravissime condizioni fisiche e materiali, il clima desertico non poteva che essere fatale. Le commissioni istituite in questa zona tentarono di programmare la morte dei deportati, in modo da renderla “naturale” a causa della denutrizione e delle malattie. Inoltre completarono l’opera distruggendo le poche oasi di sopravvivenza

Così gli ultimi Armeni cacciati da Aleppo e spinti nei deserti della Mesopotamia verranno inghiottiti dalla sabbia. I due principali centri di raccolta scelti dal governo sono Damasco, a sud di Aleppo, e Deyr-es-Zor, sull’Eufrate. Nel suo rapporto dell’11 novembre 1915, il console Rossler parla di Deyr-es-Zor, dove i deportati continuano ad arrivare a migliaia: “...A nord e a sud della città c’è un immenso campo di tela. Sulla riva sinistra del fiume, vicino al ponte oscillante, un numero enorme di moribondi è accampato nei capanni di ramaglie tipici della regione. Sono i dimenticati a cui solo la morte porterà sollievo. Non ci sono prove per dare un’idea, anche solo approssimativa, di questa miseria umana, perché ciò che succede qui è indescrivibile.”

Per l’estate del 1916 la “questione armena” poteva considerarsi risolta.

Il bilancio delle vittime è approssimativo, dipende infatti dai dati di partenza. Il censimento ufficiale del 1914 condotto dal governo ottomano registra 1.295.000 Armeni, gli archivi del Patriarcato ne registrano invece 2.100.000. Il totale dei morti oscilla fra 1.500.000, cifra indicata dalle pubblicazioni armene, e 800.000, cifra indicata nel 1919 dal ministro dell’Interno turco. Vi è comunque, fra i due gruppi di cifre un rapporto dei morti che rimane sempre di due terzi della popolazione. Che si tratti di 800.000, di 1.200.000 o di 1.500.000 vittime, è un intero popolo che scomparve.

Armin Wegner

Armin Wegner è nato in Germania a Wuppertal il 16 ottobre 1886. Allo scoppio del primo conflitto mondiale si arruola come infermiere volontario in Polonia dove, per la sua abnegazione in favore dei feriti in battaglia, viene insignito della Croce di ferro. Nell’aprile del 1915, è



Gli effetti della crudeltà ottomana sui bambini armeni.
Un genocidio ancora oggi negato dalla Turchia

inviato in Medio Oriente come esponente del servizio sanitario tedesco ed attraverso l'Asia Minore fino a Bagdad. Wegner, eludendo le ordinanze ed i divieti delle autorità turche e tedesche tese ad impedire la diffusione di notizie, informazioni, corrispondenza, immagini, raccolte appelli, documenti, lettere e scattò centinaia di fotografie nei campi di deportazione degli Armeni, costruendo un diario drammatico sulla "via senza ritorno" percorsa dal popolo armeno. Tramite le ambasciate di altri paesi, riuscì a far giungere parte del materiale raccolto in Germania e negli Stati Uniti.

Venne quindi arrestato, per la sua corrispondenza clandestina, dai tedeschi su richiesta del comando turco. Wegner lasciò Bagdad per Costantinopoli nel novembre del 1916, portando con sé, nascoste sotto la cintola, le fotografie sue e di altri ufficiali tedeschi del genocidio degli Armeni al quale aveva assistito impotente.

Nel dicembre del 1916 Armin Wegner venne richiamato in Germania, ebbe numerosi contatti con il pastore Johannes Lepsius, fondatore della Deutsche Orient Mission, al quale consegnò parte del suo materiale fotografico e con altri politici, scrittori e dissidenti, tra cui Franz Werfel, l'autore del celebre libro "I quaranta giorni del Mussa Dagh", per dare diffusione alla tragedia del popolo armeno.

Dal 1918 al 1921 continuò il suo impegno letterario, uscì nel gennaio 1919 a Berlino la prima edizione della raccolta di lettere scritte dalla Turchia: una testimonianza del genocidio degli Armeni.

Nel 23 febbraio del 1919, nel clima di speranza suscitato dalla politica del presidente americano Wilson, venne pubblicata la sua "Lettera aperta al presidente degli Stati Uniti Wilson" che rappresenta uno dei più importanti documenti nell'ambito della pubblicistica sul problema armeno. Scrisse Armin Wegner, a proposito di quel documento: "E' la voce degli Armeni che parla attraverso di me."

Ma questo suo accurato appello per la creazione di un'Armenia indipendente rimase lettera morta.

L'11 aprile 1933, subito dopo la serrata contro gli ebrei, Armin Wegner indirizzò una lettera aperta ad Adolf Hitler. Non ci fu risposta e Wegner venne arrestato per questo suo gesto dalla polizia segreta di Stato a Berlino, imprigionato e torturato: iniziò la sua peregrinazione tra i lager tedeschi; venne rilasciato solo nella primavera del 1934.

Per il suo ruolo di testimone del genocidio armeno venne insignito del titolo di "Giusto" dallo Yad Vashem in Israele e dell'Ordine di San Giorgio a Erevan in Armenia, dove una strada porta il suo nome.

Armin Wegner morì a Roma, all'età di 92 anni, il 17 maggio 1978.

Nel 1996 le sue ceneri vennero portate in Armenia, dove furono tumulate, il 23 aprile, con una cerimonia ufficiale, nel Muro della Memoria, a lato del monumento al genocidio di Dzidzernagapert, la collina che sovrasta Erevan; nello stesso giorno una lapide venne posta nella via a lui dedicata.

Le responsabilità

La Germania, alleata della Turchia, fu più compiacente che complice nel genocidio degli Armeni. L'ambasciatore tedesco, all'inizio della persecuzione, non accolse la preghiera del patriarca armeno e rifiutò di assumere sotto la sua protezione la comunità armena di fronte alle autorità ottomane. I diplomatici di Berlino e di Vienna, pur avendo inviato al governo ottomano relazioni e proteste, di fronte al progetto di annientare la popolazione armena dell'Asia Minore, si rifiutarono di prendere seri provvedimenti, perché tenevano troppo ai Turchi come alleati di guerra per rischiare di alienarseli. Occorre però ricordare che, numerosi furono gli ufficiali tedeschi ed austriaci che si sforzarono per fermare o mitigare le brutali misure adottate dai Turchi contro gli Armeni.

Quanto a Francia ed Inghilterra, se non poterono fare nulla durante la guerra, condussero però, dopo la fine del conflitto, una politica remissiva nei confronti della nuova Turchia kemalista e favorirono anch'essi, con l'abbandono del Trattato di Sévres, che avevano precedentemente firmato e l'abbandono della Cilicia, la liquidazione totale degli Armeni.

Solo il Vaticano accolse l'appello del patriarca armeno: La Santa Sede, attraverso Monsignor Dolci fu instancabile nel perorare la causa dei cristiani in Turchia, mentre da Roma giunse il sostegno dello stesso Papa Benedetto XV e del Segretario di Stato, Cardinale Gasparri, oltre che del Segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Monsignor Eugenio Pacelli. Benedetto XV inviò una lettera al Sultano, che costituiva un avviso al governo turco, che la Chiesa Cattolica e l'opinione pubblica erano decise a non lasciare soli gli Armeni.

Dopo il 1918

Approfittando della ritirata dell'esercito russo, a seguito dello scoppio della rivoluzione del 1917, la Turchia lanciò un'offensiva anche contro l'Armenia orientale, che però fu bloccata dalla mobilitazione popolare dell'intera nazione nella battaglia di Sardarabad della fine di maggio del 1918. Il 30 Ottobre dello stesso anno avveniva la capitolazione dell'Impero ottomano, che era costretto a firmare l'armistizio di Mudros con gli Alleati.

La Conferenza di pace del 1920, che sfociò negli accordi di Sévres, sanciva l'esistenza di uno stato armeno indipendente nella parte orientale dell'ex territorio ottomano. Tale accordo sarà annullato dalla Conferenza di Losanna del 1923. Nel frattempo i Turchi, guidati da Mustafà Kemal, avevano continuato la loro pulizia etnica, condotta dal generale Karabekir, ignorando il trattato di Sévres e massacrando indistintamente tutta la popolazione armena delle zone appena attribuite alla Repubblica d'Armenia.

Gli stessi Alleati ratificarono la fine di ogni presenza armena in Asia minore, nella Cilicia, territorio sotto il mandato francese, dove erano nel frattempo tornati i sopravvissuti Armeni. La Francia svenette il territorio alle nuove autorità turche, provocando l'esodo della popolazione non turca.

Oggi restano solo poche decine di migliaia fra Greci ed Armeni a Costantinopoli, e sulla costa occidentale.

Il regno dei "Giovani Turchi" terminò il 7 ottobre 1918, quando il governo presieduto da Talaat dette le dimissioni. La notte fra il primo ed il 2 novembre successivo, Talaat, Enver e Djemal si dettero alla fuga, con altri responsabili del genocidio armeno, a bordo di una nave tedesca da guerra che giunse a Sebastopoli e poi proseguì per la Germania. A dicembre vennero istituiti per decreto imperiale dei tribunali straordinari per giudicare i principali responsabili del genocidio, i processi si svolsero a Costantinopoli. Il 26 Aprile 1919 i giudici accusarono il Comitato Centrale dell'Ittihad di "deportazioni...e sterminio di tutto un popolo che costituiva una comunità distinta".

La corte marziale emise il suo verdetto contro Talaat, Enver e Djemal il 5 luglio 1919, gli imputati furono condannati a morte "in absentia", ma non venne chiesta la loro estradizione, ed i verdetti stessi furono successivamente annullati. La confusa situazione internazionale del dopoguerra e la contraddittoria politica este-



Armenia antica

ra e diplomatica delle grandi potenze non permetterà che questo primo atto di parziale riconoscimento e giustizia venga seguito da decisioni più coerenti ed iniziative più incisive. Il rinato nazionalismo turco, guidato da Mustafa Kemal, impedì l'attuazione del trattato di Sévres e trovò una convergenza d'interessi con il giovane governo bolscevico. La conquista sovietica del Caucaso si saldò con l'avanzata kemalista e travolse la giovane Repubblica armena che era diventata indipendente nel maggio del 1918. Sovietici e kemalisti raggiunsero un accordo ed all'inizio del 1921 Erevan, capitale della repubblica d'Armenia, era ormai circondata mentre proseguiva la resistenza armena nelle montagne. La sovietizzazione dell'Armenia nel 1921 e la definitiva vittoria di Kemal nel 1922, cui seguirono il trattato di Losanna del 1923 segnarono la fine della breve e debole indipendenza armena, ma anche della stessa memoria del genocidio a livello internazionale.

L'oblio era sceso sulle condanne in contumacia pronunciate dal tribunale militare di Costantinopoli nel 1919. La possibilità di ottenere giustizia nei confronti dei responsabili del genocidio armeno non esisteva più né a livello nazionale né a livello internazionale.

Questa realtà senza uscita, unita ad un innegabile desiderio di vendetta, spinse l'organizzazione segreta creata dalla Federazione Rivoluzionaria Armena a dare vita all'operazione "Nemesis" per raggiungere i colpevoli del genocidio e giustiziarli in nome del popolo armeno.

Il primo a cadere sotto i colpi di questi giovanissimi giustizieri fu proprio Talaat,

l'artefice principale dell'ideazione e messa in pratica dello sterminio armeno. Il 15 marzo 1921 venne colpito per strada, a Berlino, dove si era rifugiato, lungo la Hardenberggstrasse nel quartiere di Charlottenbur; il suo assassino, Soghomon Tehlirian, venne arrestato e processato a Berlino. Nel corso del processo emersero testimonianze talmente terrificanti che lo stesso tribunale, dopo due giorni di dibattito, lo ritenne "non colpevole" benché egli avesse ucciso un ufficiale di un paese alleato alla Germania e rifugiato in territorio tedesco. Il 17 aprile 1922, sempre a Berlino, il giovane Arshavir Shiragian, uccise, con l'aiuto del complice Aram Yerkanian, Djemal Azmi, il mostro di Trebisonda e Behaeddine Shaker, ideologo del partito Unione e Progresso. Lo stesso Arshavir Shiragian aveva già ucciso il 6 dicembre del 1921, a Roma, l'ex gran vizir Said Halim.

Djemal venne giustiziato il 25 luglio a Tiflis, mentre Enver, che aveva raggiunto il confine afgano, venne braccato dalle truppe bolsceviche ed ucciso il 4 agosto 1922.

La negazione del genocidio armeno

La diplomazia turca ha continuato a fare in modo che i massacri armeni non venissero mai menzionati, anzi, che svanissero nella memoria delle nazioni, distolte da quell'evento dalle nuove crisi internazionali. Dopo il 1945 la Turchia è diventata membro dell'ONU, poi ha firmato la convenzione sul genocidio. Mentre le comunità armeniche della diaspora scoprono che i fatti del 1915-1916 costituiscono un genocidio e lo commemorano il 24 aprile, il

governo turco non si limita a negare i fatti ma compie anche una manipolazione storica che tende a cancellare gli Armeni dal passato turco. Nega l'esistenza di un'Armenia storica in Anatolia orientale e la definisce una "espressione geografica". La negazione giunge al suo culmine dimostrando l'inesistenza della vittima. Il negazionismo turco fa capo ad un'idea centrale: l'assenza da parte dell'Ittihad e del governo ottomano di un intento criminale, senza il quale è impossibile parlare di genocidio. Per sostenere tale posizione insostenibile ad Ankara alcuni storici creano un laboratorio di disinformazione che promuove una versione turca delle cause e degli avvenimenti del "presunto genocidio". Si arriva a parlare di un complotto montato da alcuni Armeni rifugiatisi in Inghilterra, in Francia ed in Egitto che, infiltratisi nei servizi segreti britannici, avrebbero fabbricato dei falsi.

Nell'aprile del 1984 il Tribunale permanente dei popoli stabilisce che "lo sterminio delle popolazioni armeniche mediante la deportazione e il massacro costituisce un crimine imprescrittibile di genocidio", che "il governo dei Giovani Turchi è colpevole di questo genocidio", e che "tale responsabilità implica principalmente l'obbligo di riconoscere ufficialmente la realtà di questo genocidio e dei danni conseguentemente subiti dal popolo armeno."

Tuttavia la denominazione di genocidio è stata adottata per i fatti del 1915 solo in due risoluzioni: alla Sottocommissione per i Diritti dell'Uomo dell'ONU, il 29 agosto 1985, ed al Parlamento Europeo, il 18 giugno 1987. In tale data il Parlamento Europeo ha riconosciuto la realtà del genocidio armeno ed ha stabilito che il rifiuto di riconoscere tale genocidio costituisce un ostacolo all'ammissione della Turchia nella Comunità Europea.

Nel febbraio del 1990 il Senato americano, cedendo alle richieste del Dipartimento di Stato, rifiuta di adottare una risoluzione che designi il 24 aprile come giornata nazionale di commemorazione del genocidio armeno, poiché la Turchia ha minacciato di riconsiderare la presenza delle truppe americane di stanza sul suo territorio. Lo stesso professore di storia del Vicino Oriente all'Università di Princeton, Bernard Lewis, è arrivato al punto di sottoscrivere assieme ad altri membri delle assemblee delle associazioni turco-americane, un manifesto di protesta contro la risoluzione della Camera dei deputati di fare del 24 aprile una "giornata

nazionale del ricordo della disumanità dell'uomo verso l'uomo". In un carteggio privato ha spiegato i motivi della sua firma: l'adozione del 24 aprile come giornata di commemorazione nuocerebbe alle relazioni fra gli Stati Uniti e la Turchia. La malafede è evidente: la negazione del genocidio armeno fa parte infatti della politica di sostegno alla Turchia, membro della NATO.

Lo stesso presidente americano Clinton era intervenuto per bloccare un'iniziativa del Senato tendente a riconoscere il genocidio armeno perché nuocerebbe ai loro rapporti con la Turchia, fedele alleato nel Medio Oriente. Ancora lo scorso marzo 2006 l'ambasciatore statunitense in Armenia John Evans è stato richiamato a Washington per aver pronunciato alcune frasi riguardanti il genocidio degli Armeni nel 1915 ed aver parlato della "importanza di riconoscere il genocidio armeno".

In una visita ad Ankara il ministro israeliano Shimon Peres ha definito "senza senso" le richieste degli Armeni, che pretendono l'uso dei termini olocausto e genocidio anche per il loro milione e mezzo di morti su una popolazione totale, presente allora in Turchia, di due milioni e centomila persone. Peres in un'intervista ha ribadito: "Quella del popolo armeno è stata una tragedia, non un genocidio". Non dobbiamo dimenticare la Turchia è stata per Israele il solo alleato nel mondo musulmano ed il fornitore di molto di ciò che serve a mantenere il suo agguerritissimo esercito.

In realtà, poiché, secondo la stessa definizione delle Nazioni Unite, "genocidio è lo sterminio di un gruppo nazionale, etnico o religioso", poche volte il termine è adeguato come nel caso dell'Armenia.

Lo riconobbe anche Sua Santità Giovanni Paolo II nella sua visita, alla fine dell'anno 2001, in Armenia dove non esitò a parlare di un popolo martire per la sua fede. Dal 16 al 18 aprile 1998 si tenne alla Sorbona un dibattito sull'attualità del genocidio degli Armeni.

Il 29 maggio 1998, in Francia, il gruppo socialista ha depositato un disegno di legge che si può riassumere in una frase: "La Francia riconosce pubblicamente il genocidio del 1915". La legge viene subito approvata all'unanimità. Dopo 18 mesi il Senato presenta e vota la stessa legge, che viene rapidamente ratificata dalla Camera, il 29 gennaio 2001 il presidente della repubblica promulga le legge, scatenando una reazione isterica della Turchia.

Il governo turco organizza la negazione del genocidio armeno anche su Internet, principalmente attraverso i siti ufficiali del ministero degli Esteri e del ministero dei beni Culturali, aperti rispettivamente nel 1997 e nel 1998.

Lo scorso 15 dicembre il Parlamento Europeo ha invitato la Commissione Ue ad esigere dalle autorità turche il formale riconoscimento della realtà storica del genocidio degli Armeni del 1915, nonché la sollecita apertura del confine fra Turchia ed Armenia. E' quanto si legge nell'emendamento numero 83 della risoluzione approvata il 15 dicembre 2004 dall'Assemblea di Strasburgo. L'emendamento Tourbon del PPE è stato approvato con 332 voti favorevoli, 325 contrari e 16 astensioni, la sua formulazione rafforza notevolmente il testo originario della risoluzione sulla questione armena, che non menzionava esplicitamente la richiesta di riconoscimento del genocidio del 1915. Intanto il 17 dicembre 2004 si è svolta ad Erevan una manifestazione di più di duecento giovani Armeni davanti alla rappresentanza della Commissione Europea contro l'adesione della Turchia all'Ue, i manifestanti chiedono il riconoscimento da parte di Ankara del genocidio del 1915. Analoga protesta ha avuto luogo venerdì 17 dicembre scorso a Bruxelles, al Parc du Cinquantenaire, dove si sono radunati gli Armeni provenienti da 25 paesi dell'Europa.

Attualmente in Turchia esiste una norma del nuovo Codice penale che stabilisce: "Le attività contro gli interessi nazionali fondamentali turchi al fine di ottenere direttamente o indirettamente un vantaggio di persone o istituzioni straniere" sono punibili fino a 10 anni di carcere. I cittadini turchi che dichiarassero che il genocidio degli Armeni c'è stato effettivamente potrebbero essere perseguiti in virtù di tale articolo.

Orhan Pamuk, uno degli scrittori turchi più famosi a livello internazionale, ha dichiarato di recente in un'intervista ad un giornale svizzero: "I Turchi hanno ucciso un milione di Armeni e trecentomila curdi." La sua affermazione ha suscitato uno scandalo nel paese dove è stata organizzata una campagna contro di lui: libri bruciati pubblicamente, petizioni di protesta ed accuse infamanti, prima delle quali, di essere "traditore della patria".

Il principale responsabile del genocidio armeno, Talaat Pascià, ha un viale intitolato al suo nome nella capitale Ankara ed

una "avenue" ad Edirne, l'antica Adrianopoli; è attraverso questa "avenue" Talaat che si entra dalla Bulgaria in Turchia. Ancora più scandalosamente, lo stesso Talaat Pascià riposa in un grande mausoleo, sulla "collina dei martiri" a Costantinopoli!

Per il 18 marzo scorso il "comitato Talaat Pascià", un'organizzazione nata all'inizio del 2006 ed istituita dal governo turco, presieduta dall'ex presidente turco della parte occupata di Cipro, aveva indetto una manifestazione a Berlino, dove venne ucciso Talaat, avente come slogan: "sei Talaat sei Ataturk, prendi la tua bandiera e vieni a manifestare", che dimostrava il legame tra il vecchio regime dei Giovani Turchi, autori del genocidio, e la repubblica di Mustafa Kemal Ataturk. Questa manifestazione aveva come obiettivo di abrogare il riconoscimento del genocidio da parte della Germania, di impedirne l'insegnamento nelle scuole d'Europa e di riabilitare il criminale Talaat Pascià. Il Tribunale amministrativo supremo di Berlino ha stabilito invece che "dire che il genocidio commesso nel 1915 contro gli Armeni è una menzogna, costituisce un'infrazione punibile secondo le disposizioni dell'articolo 189 del Codice Penale", che sanziona la "diffamazione ai morti".

Ricordiamo che il Bundestag tedesco aveva riconosciuto il genocidio nel luglio 2005.

Gli Armeni non trovano pace

Siamo alle soglie del noventunesimo anniversario del "Metz Yeghèrn", il "Grande Male", com'è chiamato dagli Armeni l'olocausto del loro popolo perpetrato dal Governo dei Giovani Turchi nel 1915 ed iniziato quel 24 Aprile con l'arresto dell'élite politica e culturale armena a Costantinopoli.

A istanza di così tanto tempo, dopo un lungo silenzio, finalmente comincia a squarciarsi il velo d'oblio che era caduto su quella tragedia, la prima del secolo appena concluso, quella che anticipò e che servì da modello alle altre che seguirono.

Ma gli Armeni non trovano pace! Lo scorso mese di marzo è comparsa sui principali quotidiani nazionali la notizia della ennesima protesta inscenata dall'attuale governo Turco che si è profondamente irritato venendo a sapere che è in corso la realizzazione del film, con la regia dei Fratelli Taviani, ispirato al celebre romanzo "La masseria delle allodole",

libro uscito nell'aprile 2004, pubblicato dalla Casa Editrice Rizzoli, e che a tutt'oggi ha superato le 100.000 copie, diventando un autentico "best seller".

Il romanzo, della scrittrice italo-armena Antonia Arslan, racconta la tragedia del popolo armeno partendo dalle memorie della famiglia dell'autrice, è ambientato nel maggio del 1915 quando iniziò il "Metz Yeghern" che sconvolse la vita tranquilla della famiglia dei protagonisti che vivevano alla masseria delle allodole, abitazione posta tra le colline dell'Anatolia, ma è ovviamente anche la storia delle deportazioni di un intero popolo, quello armeno, operate dal governo turco, verso il deserto e verso il nulla!

I fratelli Taviani stanno effettuando le riprese cinematografiche del film in Bulgaria e la pellicola sarà finanziata dall'agenzia internazionale Euroimages, dipendente dal Consiglio d'Europa, e dalla Rai. La tensione deriva dal fatto che la Turchia partecipa con il contributo annuale di un milione di euro a sovvenzionare l'Euroimages.

Ankara, che continua a portare avanti un atteggiamento di negazionismo del genocidio del popolo armeno rifiutando di ammettere le colpe e di fare i conti con il proprio passato e con la propria storia ha intrapreso delle manovre diplomatiche verso l'Italia, attraverso il proprio ministro degli esteri Abdullah Gul per cercare di fermare il film.

Giustizia per il popolo Armeno

Le iniziative delle associazioni aderenti al Coordinamento Monarchico Italiano per il riconoscimento del genocidio del popolo armeno.

Il 24 aprile 1915, iniziava il genocidio del popolo Armeno, perpetrato dal governo dei "Giovani Turchi". Ankara, non solo non ha ancora riconosciuto il genocidio Armeno, ma ha sempre assunto un atteggiamento negazionista verso quel fatto storico: i siti internet ufficiali del Ministero degli Esteri e del Ministero dei Beni Culturali continuano, a dispetto di ogni verità storica, a sostenere che non c'è stato alcun genocidio armeno.

Il Coordinamento Monarchico Italiano, nel 2005, in occasione del 90° anniversario del genocidio, ha inviato attraverso una delle associazioni fondatrici: Association Internationale Reine Héléne, un solenne appello alle autorità:

"In occasione del 90° anniversario di quei tragici eventi chiediamo alla Turchia ed a tutte le autorità turche di am-

mettere di fronte al tribunale della Storia le proprie responsabilità, cessando questo atteggiamento di rifiuto della verità storica che diviene sempre più insostenibile ed anacronistico, se vuole veramente entrare a fare parte dell'Ue, e di riconciliarsi quindi con il popolo Armeno.

Prima vengono i doveri e poi i diritti!

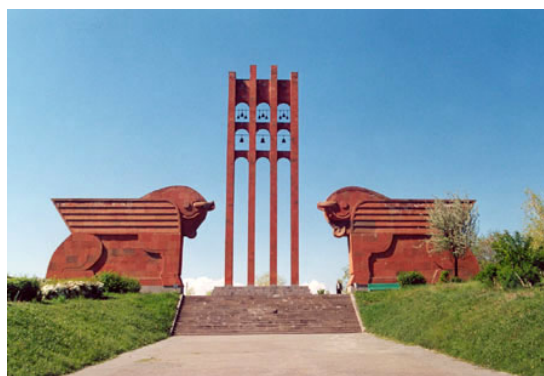
Il bilancio del genocidio armeno è approssimativo. Il censimento condotto nel 1914 dal governo ottomano registra 1.295.000 Armeni, mentre gli archivi del Patriarcato ne rilevano 2.100.000. Il totale dei morti oscilla fra 1.500.000, come indicato dalle pubblicazioni armene, e 800.000, cifra indicata invece nel 1919 dal ministro dell'Interno turco. Il rapporto dei morti rimane però sempre di 2/3 rispetto alla popolazione dichiarata: è scomparso un intero popolo. Solo il Vaticano accolse l'appello del Patriarca Armeno: da Roma giunse il sostegno di Papa Benedetto XV, che inviò una lettera al Sultano, che costituiva un avviso al governo turco, perché la Chiesa Cattolica era decisa a non lasciare soli gli Armeni. Siamo consapevoli che solo attraverso la riaffermazione degli ideali di giustizia e di rispetto della dignità della persona umana l'Ue potrà costituire una vera comunità di popoli liberi. Sentiamo il dovere morale di sensibilizzare l'opinione pubblica, affinché questa dolorosa pagina di storia non sia dimenticata, in memoria degli antichi legami che hanno unito Casa Savoia al popolo Arme-

ge cipriota, Carlotta rimase erede legittima di quel trono. Nel 1458 il Principe Lodovico andò a Cipro, celebrò il matrimonio con la Regina e venne incoronato Re di Cipro, Armenia e Gerusalemme. In Roma il 26 febbraio 1485, alla presenza del Pontefice Innocenzo VIII e di parecchi Cardinali, Carlo I "il Guerriero", V Duca di Savoia, figlio di Amedeo IX il Beato e di Jolanda di Francia, ricevette da Carlotta, vedova di suo zio, il titolo di Re di quei luoghi, che trasmise ai suoi successori. Carlotta di Lusignano morì a Roma il 16 luglio 1487 ed è sepolta, di fronte alla Regina Cristina di Svezia, nelle Grotte Vaticane, accanto a quella che è oggi la tomba di Giovanni Paolo II."

Il CMI si è attivato tramite una delle associazioni fondatrici: l'A.I.R.H., ed il 15 aprile 2005, su richiesta dell'Associazione Internazionale Regina Elena, di cui è socio, il prof. Tullio Bologna, in qualità di consigliere, ha presentato al Consiglio Provinciale di Pavia una mozione per richiedere il riconoscimento del genocidio da parte turca. La stampa ne ha dato notizia, ad esempio su "La Provincia Pavese" del 21 aprile ultimo scorso.

In Italia diverse proposte analoghe sono state avanzate da 21 Consigli Comunali di varie città, tra cui Roma, Milano, Genova, Firenze, Venezia, Padova, Parma, Ravenna, e dal Consiglio Regionale della Lombardia.

Inoltre il CMI ha partecipato alle numerose commemorazioni del primo genocidio del XX secolo, ricordando il gesto di profondo significato a favore della comunità armena in Italia compiuto da Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia, che fece dono di una grande tenda per l'altare maggiore della Chiesa Abbaziale della Comunità Mechitarista Armena dell'isola di San Lazzaro a Venezia. Il prezioso paramento andò purtroppo distrutto nel tragico incendio dell'8/9



no. Già nel 1433 Lodovico "il Generoso", figlio del Duca Amedeo VIII e futuro II Duca di Savoia, sposò Anna di Lusignano, figlia di Giano Re di Cipro, Armenia e Gerusalemme. Il loro figlio secondogenito, Lodovico, venne unito in matrimonio con la cugina Carlotta, unica figlia di Giovanni II, Re di Cipro, Armenia e Gerusalemme, e di Elena Paleologo. Con la morte di Re Giovanni II, in base alla leg-



dicembre 1976, ma fu prontamente sostituito da un altro analogo donato alla comunità da Re Umberto II il 28 dicembre dello stesso anno, mentre era ancora in esilio in Portogallo.

Il 22 aprile 2005 a Parigi, a nome del CMI, il Segretario Generale Internazionale dell'Associazione Internazionale Regina Elena ha partecipato con una folta delegazione alla deposizione di una corona al monumento dedicato agli Armeni di Francia (Place du Canada) da parte del Capo dello Stato Francese, accompagnato dal Capo dello Stato Armeno. Jacques Chirac ha "augurato che l'Armenia alimenti il dialogo con la Turchia per migliorare le relazioni tra i due Paesi" e ha ricordato che l'entrata nell'Unione Europea della Turchia dipenderà dalla sua capacità di adottare i valori dell'Ue e che "necessiterà naturalmente un dovere di memoria" a proposito del genocidio.

In Italia, sempre nel 2005, una delegazione del CMI ha partecipato a Gallarate (VA) dal 12 al 16 marzo alle seguenti manifestazioni: due mostre fotografiche: "Le pietre urlanti d'Armenia", inaugurata sabato 12 al Museo degli Studi Patrii, e "A.T. Wegner e gli Armeni in Anatolia, 1915", inaugurata martedì 15 nell'atrio della sede municipale di Palazzo Borghi, composta da 22 pannelli con fotografie scattate dall'ufficiale tedesco Armin T. Wegner, testimonianza oculare del genocidio degli Armeni; domenica 13 al Teatro Nuovo concerto del Coro Armeno di Nizza diretto dal maestro Khacig Yilmazian; nella Sala Dragoni dell'Università del Melo lunedì 14 all'incontro con le scrittrici Antonia Arslan, autrice di "La masseria delle allodole", e Manuela Avakian, autrice di "Una terra per Siran"; martedì 15 all'incontro su "La presenza degli Armeni in Italia", con il prof. Aldo Ferrari, che ha evocato 3000 anni di storia dell'Armenia, presente il Presidente dell'Unione degli Armeni d'Italia Ardavast Serapian. Mercoledì 16 all'incontro su "Arte e architettura Armena".

Inoltre delegazioni del CMI hanno partecipato alla mostra-convegno di Piacenza dal 19 al 30 aprile, al convegno del 20 aprile all'Università Americana di Roma, inoltre sabato 23 e domenica 24 aprile ad una cerimonia a Brescia.

Una delegazione del CMI ha partecipato alla commemorazione in Roma con la S.Messa in rito armeno nella chiesa di san Nicola da Tolentino, presieduta dal Rettore del Pontificio Collegio Armeno, rev. Padre Mikael Mouradian, nella Giornata

della Memoria del genocidio armeno "Medz Yeghern", il "Grande Male", come gli Armeni chiamano il primo eccidio di massa del XX secolo. La giornata dei martiri armeni ha avuto un'importanza particolare: sono trascorsi 90 anni e sono ancora in troppi a non ricordare quella strage, pianificata ed attuata a partire dal 1915 e che portò all'assassinio organizzato di circa 1.500.000 di Armeni da parte dei Turchi. "Il genocidio degli Armeni, che ha dato inizio al secolo, è stato il prologo agli orrori che sarebbero seguiti" dichiarò S.S. Giovanni Paolo II nel corso della sua visita in Armenia, nel settembre 2001. Il Papa volle rendere omaggio alle vittime del genocidio stando in preghiera nel mausoleo di Tzitzernagaberd a Erevan. In quell'occasione si domandò con sgomento "come il mondo possa conoscere aberrazioni tanto disumane?". Eppure lo sterminio degli Armeni resta un genocidio dimenticato e protervamente negato.

Dopo la Messa è stata eseguita la cerimonia di Requiem di fronte al Khachkar, eretto in onore delle vittime. Quel genocidio fino ad oggi quasi dimenticato, deve rimanere impresso nel cuore di ognuno di noi, perché mai più uno Stato possa commettere tali orrori. Casa Savoia è da sempre legata al popolo armeno e anche in questa giornata di dolore i Monarchici hanno fatto sì che fosse presente una delegazione del CMI, guidata dal Fiduciario per il Lazio del Presidente di Tricolore, che ha deposto una corona di fiori.

Contemporaneamente a Milano, nella Basilica di Sant'Ambrogio, una delegazione dell'A.I.R.H., ha partecipato alla Santa Messa solenne in rito armeno, promossa dalla Chiesa Apostolica Armena d'Italia e dall'Unione degli Armeni d'Italia, celebrata da padre Shahinian. È seguita la commemorazione dei martiri armeni davanti al Khachkar (croce di pietra) in piazza Sant'Ambrogio, dove la delegazione dell'A.I.R.H. ha deposto un omaggio floreale.

Il 28 aprile a Milano il CMI ha partecipato al convegno sul tema: "Il genocidio degli Armeni tra memoria e storia", presso la Casa della Cultura, in via Borgogna 3, al quale sono intervenuti gli storici Marcello Flores, professore di storia contemporanea e storia comparata all'Università di Siena, e Piero Somaini, professore di storia dei trattati internazionali all'Università di Scienze politiche di Milano, e l'Ambasciatore della Repubblica d'Armenia.

Un plauso: in occasione della commemorazione del 90° anniversario del genocidio è stato realizzato, a cura dell'Associazione Italarmenia, un libretto divulgativo, corredato da una bibliografia commentata, stampato in 17.000 copie e distribuito con il patrocinio del Comune di Padova attraverso il quotidiano *Il Mattino di Padova* nei giorni 23, 24 e 26 aprile.

L'attività dell'AIRH a favore degli Armeni è continuata con la richiesta di una mozione di riconoscimento del genocidio armeno rivolta ai Consigli Comunali di Pavia e di Vigevano, che è stata accolta e votata all'unanimità in entrambe le città, rispettivamente il 14 novembre 2005 e il 30 gennaio 2006.

"La masseria delle allodole"

"La masseria delle allodole" è il titolo del primo romanzo di Antonia Arslan, già docente di Letteratura italiana all'Università di Padova ed autrice di diversi saggi sulla narrativa popolare, ma nota principalmente per avere tradotto le raccolte di poesia del grande poeta armeno Daniel Varujan: "Il canto del pane" e "Mari di grano", esperienza che l'ha condotta alla riscoperta della propria identità armena. Antonia Arslan ha inoltre curato per la Casa editrice Guarini il saggio storico di Claude Mutafian: "Il genocidio degli Armeni" e la raccolta di testimonianze di Armeni sopravvissuti e rifugiatisi in Italia: "La Memoria-Voci italiane di sopravvissuti armeni."

"La masseria delle allodole" è la saga di una famiglia armena, quella stessa dalla quale Antonia Arslan discende, ma è anche la storia di un intero popolo, il popolo armeno, e della sua immensa tragedia, una delle pagine più atroci ed anche meno note della storia del ventesimo secolo. La masseria delle allodole era la grande tenuta di campagna nelle fertili colline dell'Anatolia dove Yerwat, il nonno della scrittrice, che aveva lasciato l'Armenia in gioventù ed aveva vissuto a Padova, voleva fare ritorno, dopo un'assenza di quasi quarant'anni, spinto dal desiderio di riabbracciare i propri familiari e dalla struggente nostalgia verso la propria patria. Il suo sogno però non potrà mai realizzarsi perché proprio nel maggio del 1915, epoca in cui è ambientato il romanzo, l'Italia entrava in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, mentre la Turchia combatteva a fianco degli Imperi Centrali, sul fronte opposto.

Nel 1915 inizia la tragica epopea del popolo armeno. Per questo popolo pacifico,

laborioso, ricco e cristiano non c'è più spazio nella Turchia dove aveva sempre vissuto pacificamente. Nel folle e criminale disegno nazionalista dei "Giovani Turchi", il partito dei seguaci di Enver e di Talaat, del Comitato Unione e Progresso che governava il paese, gli Armeni, minoranza scomoda andavano semplicemente eliminati.

I soldati e gli ufficiali armeni, che avevano lealmente servito il proprio paese vennero improvvisamente disarmati ed eliminati con rapidità, i civili maschi subirono la stessa sorte, mentre i vecchi, le donne e i bambini iniziarono un calvario più lento, ma non meno doloroso, verso la morte ed il nulla. Deportati in carovane, costretti a compiere marce forzate e rinchiusi in campi di prigionia, soffrirono il caldo, la fame, la sete, alla mercè delle prepotenze e delle violenze dei soldati turchi, che sfogavano su questi esseri inermi la loro innata crudeltà. Talvolta poi subirono le incursioni dei curdi, che compivano su di loro atroci massacri, diminuendone così il numero. Pochi di loro sopravvissero a queste durissime prove. Tra questi anche tre bambine ed un maschietto della famiglia di Yerwat, che riuscirono miracolosamente e rocambolescamente a salvarsi grazie all'aiuto di alcuni fedeli amici ed a raggiungere clandestinamente Yerwat e l'Italia.

Questo romanzo di Antonia Arslan ci parla del genocidio del popolo armeno a novant'anni dal suo compimento ricordandocene le tragiche vicende e ripropo-
nendole oggi ad una società immemore. Gli Armeni hanno purtroppo il torto di essere in ritardo di un genocidio sull'orologio della storia, scrisse l'armeno Vahé Katcha a conclusione del suo bellissimo romanzo: "Il pugnale nel giardino".

Il libro di Antonia Arslan ha il pregio di non limitarsi ad essere una denuncia della tragedia armena, attraverso le sue pagine, soprattutto nella prima parte, il lettore è trasportato in una terra, dove rivive, con struggente nostalgia, l'atmosfera di villaggi che profumano di rose e di gelsomini e di dolci alla mandorla preparati dalle donne armene per le festività della Pasqua, la più grande delle festività cristiane celebrata da questo popolo avviato al martirio.

Il romanzo ha oggi superato le 100.000 copie, diventando un autentico "best seller", tanto che se ne è iniziata la realizzazione cinematografica, con la regia dei fratelli Taviani.

Ma gli Armeni non trovano pace! Lo

scorso mese di marzo è comparsa sui principali quotidiani nazionali la notizia della ennesima protesta inscenata dall'attuale governo Turco che si è profondamente irritato venendo a sapere che è in corso la realizzazione del film.

I fratelli Taviani stanno effettuando le riprese cinematografiche del film in Bulgaria e la pellicola sarà finanziata dall'agenzia internazionale Euroimages, dipendente dal Consiglio d'Europa, e dalla Rai. La tensione deriva dal fatto che la Turchia partecipa con il contributo annuale di un milione di euro a sovvenzionare l'Euroimages.

Ankara, che continua a portare avanti un atteggiamento di negazionismo del genocidio del popolo armeno rifiutando di ammettere le colpe e di fare i conti con il proprio passato e con la propria storia ha intrapreso delle manovre diplomatiche verso l'Italia, attraverso il proprio ministro degli esteri Abdullah Gul per cercare di fermare il film.

Il Papa e gli Armeni

Il Santo Padre Benedetto XVI ha ricevuto il 20 marzo S.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni (Libano), accompagnato dai membri del Sinodo Patriarcale e da un gruppo di pellegri.

Nel suo discorso il Papa ha ricordato le sofferenze patite lungo i secoli dal Popolo armeno "in nome della fede cristiana negli anni della terribile persecuzione che resta nella storia col nome tristemente significativo di "metz yeghèrn", il grande male. Tuttavia, ha proseguito Papa Benedetto, "Gli Armeni, che si sono sempre sforzati di integrarsi con la loro operosità e la loro dignità nelle società in cui si sono venuti a trovare, continuano a testimoniare anche oggi la loro fedeltà al Vangelo".

Ricordando che la Comunità armeno-cattolica è sparsa in molti Paesi, il Santo Padre ha affermato che "In Medio-Oriente, in Cilicia e, successivamente, in Libano, la Provvidenza ha collocato il Patriarcato degli armeno-cattolici: ad esso, tutti i fedeli armeno-cattolici guardano come a un saldo punto di riferimento spirituale per la loro secolare tradizione culturale e liturgica."

"Diverse Chiese", ha continuato il Pontefice, "che riconoscono in San Gregorio l'Illuminatore il comune Padre fondatore, sono fra loro divise, anche se negli ultimi decenni tutte hanno ripreso un dialogo cordiale e fruttuoso, al fine di riscoprire le

comuni radici. Incoraggio questa ritrovata fraternità e collaborazione, auspicando che da essa scaturiscano nuove iniziative per un percorso verso la piena unità.

E se gli avvenimenti storici hanno visto la frammentazione della Chiesa armena, la Divina Provvidenza farà sì che un giorno essa torni ad essere unita con una sua Gerarchia in fraterna sintonia interna e in piena comunione con il Vescovo di Roma". "Di questa auspicata unità è stato un segno confortante la celebrazione dei milleseicento anni di fondazione della Chiesa armena, con la partecipazione dell'amato mio Predecessore Giovanni Paolo II". Papa Benedetto ha concluso il suo discorso affermando: "Vogliamo essere tutti strumenti a disposizione di Cristo; Egli, che è Via, Verità e Vita, ci conceda di preservare con ogni nostra forza, perché vi sia quanto prima un solo gregge sotto un solo Pastore".

Carlo Bindolini

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione:

C. Bindolini, A. Casirati, L. Gabanizza,
N. Natassian, B. Paccani, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana